

Per la cura della casa comune

È il tempo dell'industrializzazione verde ma attenzione al "greenwashing"

di GAËL GIRAUD

Quale sarà la "fabbrica del mondo" del XXI secolo? La risposta a questa domanda può essere solo la reindustrializzazione verde dell'Europa. Per questo motivo oso affermare che la transizione ecologica è il grande progetto politico, economico e sociale che l'Europa ha davanti a sé per i prossimi anni. Si tratta del passaggio da una società basata su fonti di energie di natura fossile a

una società in cui l'energia deriva da fonti rinnovabili. Già in Francia – ci ho lavorato con l'allora presidente Hollande – sono stati previsti 10 scenari della transizione ecologica. Non conosco la situazione in Italia ma sono sicuro che qualcosa del genere esiste sicuramente anche qui. Comunque, tutti questi 10 scenari prevedono tre elementi comuni. Vediamoli brevemente.

Il primo è il rinnovamento termico degli edifici: si tratta di un'opportunità incredibile, non c'è bisogno di un nuovo Albert Einstein per metterla in pratica perché abbiamo il know how e le competenze tecniche per farla. Serve solo un piano strategico per metterla in atto. Le aziende edili in Francia mi hanno suggerito che se verrà presa questa strada, dovremo farlo con ordine perché non abbiamo sufficienti manodopera specializzata rispetto ai bisogni: nell'arco di uno o due anni al massimo, questo intervento potrebbe portare alla creazione di 500 mila nuovi posti di lavoro solo in Francia.

Il secondo punto qualificante della transizione ecologica è la mobilità verde. Che significa, concretamente, il passaggio da una società in cui i mezzi di trasporto sono con energia di natura a fossile a mezzi di locomozione "verdi", essenzialmente l'auto elettrica e il treno. Certamente ci troviamo davanti, almeno in Francia, ad una situazione dif-

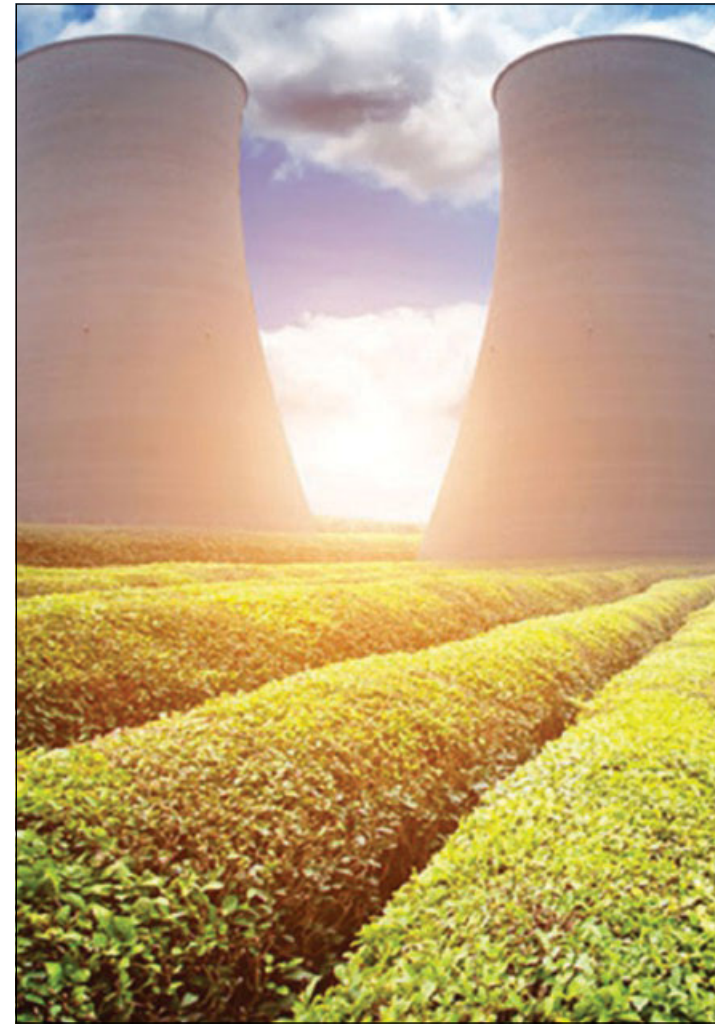
ficile da questo punto di vista perché le politiche di privatizzazione degli ultimi anni hanno portato all'abolizione delle tratte ferroviarie regionali e locali tutto a vantaggio dell'alta velocità. Questo, per fortuna, non è avvenuto in Germania, in Belgio e in Svizzera, dove esiste ancora un'ottima rete locale di treni.

Tutto ciò significa anche un'altra urbanizzazione: città molto dense, collegate tra di loro da una fitta rete di trasporti locali, sia ad uso passeggeri che ad uso merci, nelle quali anche i supermercati vengono posizionati vicino alle stazioni ferroviarie perché le merci e gli alimenti viaggiano su rotaia, e quindi vengono smerciati vicino alle stazioni. Questo significa anche l'abbandono dell'immaginario della cittadina media californiana, dove le abitazioni si trovano a cinquanta metri le une dalle altre. Con alcuni ingegneri abbiamo fatto un raffronto già oggi tra una città spagnola, Barcellona, e una città americana, Atlanta: a parità di grandezza di abitanti e di pil, la prima consuma il 10% dell'energia della seconda. Una pianificazione urbana intelligente può quindi consentire di ottenere enormi vantaggi in termini di efficienza energetica. Mobilità verde significa anche ricerca e innovazione sul treno ad idrogeno e ammoniacca, sulla quale – per esempio – la Germania sta spingendo molto. Dobbiamo

fare ricerche per essere in grado di produrre idrogeno "verde".

La terza tappa essenziale per la transizione ecologica è la reindustrializzazione verde dell'Europa e l'agricoltura verde. Quest'ultima chiede l'abbandono dell'agricoltura fosfata e dell'agricoltura drogata di petrolio a favore dell'agricoltura biologica, dove l'agroforestazione e la permacultura devono poter svolgere un ruolo importante. Naturalmente, ciò è incompatibile con la politica agricola comune (Pac), che deve essere pienamente riformata. Oggi, in Francia, ogni mese oltre un agricoltore sovraindebitato, in gran parte a causa della Pac. La riforma agricola dovrebbe essere una questione significativa e dibattuta anche in Italia, dove l'erosione del suolo è molto rapida e dove ci si troverà in crisi idrica in meno di due decenni.

La reindustrializzazione verde significa, molto semplicemente, l'abbandono di una certa tecnologia microelettronica, ad esempio quella dell'iPhone, che significa l'assemblaggio di centinaia di pezzi di metallo non riciclabili. Dobbiamo invece progettare sempre di più prodotti facilmente riciclabili con l'utilizzo di poca acqua, di pochi metalli e di poca energia. Ho compiuto recentemente degli studi con il geofisico Olivier Vidal sulla densità delle riserve di rame: se 20 anni fa tale densità



L'ecologia di facciata non risolve i problemi: tra 20 anni l'Italia sarà in crisi idrica, fra 40 mancherà il rame

(il rapporto tra quanto bisogna scavare e l'ottenimento di un chilogrammo di rame) era del 5%, oggi è dell'1%, ovvero per una tonnellata di terra scavata si ottiene un chilo di rame. È chiaro che il ricorso all'uso di acqua e di energia in questo caso non segue una curva lineare ma esponenziale. Oggigiorno l'America latina inizia a soffrire la mancanza di acqua. Me ne sono reso conto quando mi sono recato in Bolivia: La Paz, la capitale, è un deserto a 4 mila metri, perché i ghiacciai delle Ande si sono sciolti e la città quasi non viene più rifornita di acqua dalle montagne.

Eppure, per una società più ecologica avremo bisogno di molta acqua per riciclare i nostri prodotti. Le aziende che riciclano hanno bisogno di rame. La mia ricerca mostra che il picco dell'estrazione del rame sarà raggiunto nel 2060: non significa che da quell'anno in poi non potremo più estrarre rame dal sottosuolo, vuol dire che non saremo più in grado di aumentare il flusso di rame estratto. Se non troviamo sostituti al rame, la stessa industria del riciclo andrà in tilt. Soprattutto perché abbiamo bisogno di rame per le infrastrutture associate alle energie rinnovabili.

Anche sul risparmio energetico dobbiamo fare passi in avanti significativi. Prendiamo l'esempio di un'automobile: la sua efficienza energetica è molto migliorata dagli anni Settanta, ma consuma la stessa quantità di energia. Del resto negli ultimi anni ad un'automobile abbiamo aggiunto tutta una serie di optional che assorbono energia per la loro funzionalità: il gps, il computer di bordo, la televisione, gli

L'AUTORE

Gaël Giraud (1970), economista, gesuita, da poche settimane è il direttore del nuovo Centro per la giustizia ambientale della Georgetown University di Washington. In passato è stato chief economist all'Agence Française de Développement. Direttore di ricerche al CNRS (Centre national de la recherche scientifique), fa parte del Centro di Economia della Sorbona, del Laboratorio d'Ecceellenza di Regolazione finanziaria e della Scuola di economia di Parigi. Insegna al Centre Sèvres e all'École des Ponts ParisTech. Con il libro *Transizione ecologica. La finanza al servizio della nuova frontiera dell'economia* (Editrice missionaria italiana, Bologna 2015) ha vinto in patria il Prix Lycéen du livre économique mentre in Italia ha ottenuto il Premio Biella Letteratura e Industria. Il testo che qui pubblichiamo, rivisto dall'autore, è un estratto di una recente conferenza tenuta qualche giorno fa da Gaël Giraud durante un incontro pubblico svoltosi a Brescia su iniziativa di Editrice missionaria italiana, Comitato acqua bene comune e Missione Oggi. Negli stessi giorni Gaël Giraud ha tenuto conferenze anche a Vicenza, Verona e Roma, dove è intervenuto al Centro San Luigi dei Francesi.

Tre libri per fermarsi a pensare

Il bene che fa scandalo

di GIANNI DI SANTO

«La lettera enciclica *Laudato si'* di Francesco è un testo che è arrivato impreveduto, e in questo senso provvidenziale, a indicare all'umanità che è urgente cambiare via. Viviamo in un'era desertica del pensiero, che non riesce a concepire la complessità della condizione umana nell'età globale, e in particolare la complessità della crisi ecologica... Nel deserto attuale, dunque, l'enciclica risponde alla necessità di pensare questa complessità». Ci voleva tutta la saggezza laica di un pensatore globale come Edgar Morin per rimescolare idee, progettualità nuove, religioni, fedi, bene comune e fraternità. E così, nella fortunata prefazione al libro del suo allievo italiano, Mario Ceruti, dal titolo *Sulla stessa barca*, edito per Qiqajon, centra appieno quella che è l'indagine di Ceruti, tra i massimi filosofi italiani e protagonisti dell'elaborazione del pensiero della complessità. L'ecologia, per Ceruti, riguarda le nostre vite, in profondità, la nostra civiltà, i luoghi in cui abitiamo, le nostre riflessioni. Così questo suo libro ci aiuta a leggere l'enciclica *Laudato si'*, e da oggi a maggior ragione anche l'ultima *Fratelli tutti*, nell'orizzonte di un umanesimo planetario volto delineare una nuova rotta per l'avvenire dell'umanità. Ritrovare allora le radici comuni di una Terra e un Creato da custodire – in questo senso tan-

tissimi i riferimenti nel libro al magistero di Paolo VI, Benedetto XVI, Giovanni XXIII – è un impegno che prima deve partire dall'individuo per poi dipanarsi in una politica attiva, non schiava di una tecnocrazia globale ma a disposizione dei più poveri. Cambiare dunque rotta per una cultura dell'incontro e verso una sfida delle diversità che ci faccia sperimentare una fraternità senza frontiere. Cambiare rotta diventa sempre più urgente, nel momento in cui il dogma della crescita all'infinito viene messo drasticamente in discussione dal perdurare della crisi economica europea e mondiale, dai pericoli prodotti da un certo sviluppo tecnico e scientifico, dagli eccessi delle civiltà dei consumi che rendono infelici gli individui e la collettività.

A dar la mano al libro di Ceruti, quasi in un singolare abbraccio ideale, ci pensano altri due testi, sempre pubblicati da Qiqajon, di Roberto Mancini, filosofo, autore di numerosi saggi di tematiche fondamentali dell'esistenza umana quali l'ascolto, la pace, il bene e la libertà, e di Giovanni Grandi, giovane filosofo di Trieste, studioso dei processi decisionali delle dinamiche della vita interiore ed esperto di analisi di problematiche di attualità sociale. Roberto Mancini, con *La scelta politica*, ci parla ancora una volta del bene comune. Perché il bene comune è sempre compreso anche nel nostro bene personale. Visto che la vita è una relazio-

ne universale, non è possibile alcuna scissione tra le due cose. La scelta politica è la maturazione di un modo di sentire, di pensare, di agire e comunicare adatto a coltivare una socialità solidale, giusta, liberatrice. Guarire dal nichilismo si può, se è il bene che fa scandalo. Così Mancini lascia al lettore un lessico della buona efficacia: trasformazione e possibilità, responsabilità e pazienza, libertà e capacità, servizio e cura, conflitto non violento e deliberazione dialogica, autorità e governo. Su queste ultime due, Mancini, ricordando la radice latina del termine (*augere*, far crescere), spiega come l'autorità non è quella di chi comanda, ma quella di chi fa fiorire gli altri e si preoccupa del miglioramento della loro vita. È la funzione di chi apre la strada e opera per un ordinamento incentrato sul bene collettivo. Persone stimate, delle quali anche gli avversari hanno rispetto. Mancini, inoltre, cita come le donne siano sottovalutate dal potere dominante, non figurando «tra le più illuminate autorità politiche solo per la tenacia del potere maschile nell'escluderle da questi ruoli, il che è una conferma evidente di come la logica del potere sia fatta per soffocare ed escluderle».

Dal bene collettivo al bene personale. Che spesso passa attraverso la ricerca de *La Parola amica*, come suggerisce Giovanni Grandi nel suo accattivante titolo. La parola amica è una parola di novità, una

parola rivelatrice, una parola saggia, che indica non un bene generico ma concreto: una parola di soccorso, che infonde quel tanto di forza che da soli non sapremmo darci. La parola amica è quella che ha in sé il potere di migliorarci, di farci avanzare completamente nel bene, di sostenerci nei piccoli passi che, di proposito, ci conducono fuori dalle nostre prigioni, dai nostri angoli ciechi. Soprattutto la parola amica è quella che promette e non tradisce. Imparare a riconoscerla dentro di sé è importante, per non temere l'indecisione. È riconoscerla è forse più che importante: è vitale. Nella tradizione cristiana la parola di Dio è senz'altro parola amica. E il libro di Grandi si presta anche a un viaggio lungo la parola sacra, alla ricerca incessante dell'amicizia vera di Gesù.

Gesù, i Vangeli, le fedi, le religioni: tutto è proteso verso la fraternità universale. In questo senso, torna utile ciò che scrive Edgar Morin, nel finale della prefazione al libro di Ceruti: «*La Laudato si'* è un ritorno integrale alle origini evangeliche, e la fede può dare coraggio. In un'età virulenta come la nostra, per salvare il nostro pianeta davvero minacciato, il contributo delle religioni non è superfluo. Questa enciclica ne è una manifestazione eclatante. Il messaggio di Francesco invita a un cambiamento, a una nuova civiltà, e lo trovo molto toccante».